

IN MARGINE AL TESTO DI LONGO SOFISTA

§ 1. 1.5.3 Θῆλυ ἦν τοῦτο τὸ παιδίον, καὶ παρέκειτο καὶ τούτῳ σπάργανα γνωρίσματα· μίτρα διάχρυσος, ὑποδήματα ἐπίχρυσα, περισκελίδες χρυσαῖ.

σπάργανα γνωρίσματα VF: σπάργανα del. Hercher : γνωρίσματα del. Boissonade

Il codice Fiorentino e il Vaticano concordano nel riportare la sequenza σπάργανα γνωρίσματα, accolta a testo, tra gli editori di questo secolo, da Lowe (che a sua volta riproduce il testo di Seiler), Kaïris, Vieillefond e Schönberger. Non esistono tuttavia casi analoghi di apposizione nei *Pastoralia* (le più articolate formulazioni di 1.21.1, 2.1.3 e 2.2.4, che secondo quanto osserva Reeve in apparato, “*appositionem vix defendunt*”, si pongono in realtà su di un piano del tutto diverso)<sup>1</sup>: e questo – in considerazione dello stile di Longo che tende alla regolarità dei costrutti<sup>2</sup> – è un dato che non può essere ignorato. È invece più facile pensare che uno dei due termini costituisca una glossa penetrata nel testo: Boissonade, seguito da Reeve, espungeva γνωρίσματα, Hercher (e dopo di lui Dalmeyda) σπάργανα. Dei due sostantivi,

<sup>1</sup> Nei casi menzionati da Reeve, il sostantivo in questione o è fondamentale per il senso, oppure, trovandosi in dipendenza di un verbo che indica il “dare”, assume un valore paragonabile a un complemento predicativo con valore finale-consecutivo: cfr. 1.21.1 καταλιπούσα τὸν Δάφνιν φυλλάδα χλωρὰν κόπτοντα τοῖς ἐρίφοις τροφήν μετὰ τὴν νομήν (“lasciando Dafni a tagliare verdi frasche come cibo per i capretti dopo il pascolo”), 2.1.3 ἐνέχει ποτὸν αὐτοῖς πρεσβύτερον οἶνον (“versava loro da bere il vino vecchio”), 2.2.4 βότρυς αὐταῖς κομίζοντες ἐπὶ κλημάτων, ἀπαρχὰς τοῦ τρυγητοῦ (“portando loro come primizie della vendemmia grappoli d’uva ancora sui tralci”). Nemmeno gli esempi menzionati da Kaïris (p. 53) appaiono probanti, giacché si tratta di nessi linguistici del tipo di ἄνδρες δικασταί, in cui l’uso dell’apposizione, in riferimento alle diverse attività umane, si era ormai da tempo standardizzato già nell’uso comune (cfr. 1.20.2 ἄνδρὸς ὀπλίτου, 4.8.4 γέροντα ἄνθρωπον, 4.15.4 ἄνθρώπους οἰκέτας, 4.29.2 ἄνθρώπους γεωργούς).

<sup>2</sup> Tra i vari interventi sullo stile e la lingua dei *Pastoralia* (una rassegna esaustiva dei contributi critici degli ultimi decenni è contenuta in J.R. Morgan, *Longus, ‘Daphnis and Chloe’: a Bibliographical Survey, 1950-1995*, ANRW II, 34.3, 1997, 2241-43 (cap. 7: “Language and Style”) rimangono un punto di riferimento tuttora importante i saggi di L. Castiglioni, *Stile e testo del romanzo pastorale di Longo*, “RIL” 51, 1928, 203-223; G. Valley, *Über den Sprachgebrauch des Longus*, Uppsala 1926, 84-98 (con esame dei contributi critici anteriori); M.C. Mittelstadt, *Longus and the Greek Love Romance*, Diss. Stanford 1964, 167-180; R.L. Hunter, *A Study of Daphnis & Chloe*, Cambridge 1983, 84-98; G. Zanetto, *La lingua dei romanzieri greci*, “GIF” 42, 1990, 233-242; D. Teske, *Der Roman des Longos als Werk der Kunst*, Münster 1991, 77-85.

σπάργανα ha maggiori probabilità di essere quello originario, sia per corrispondenza con la parallela scena di Dafni in 1.2.3,<sup>3</sup> sia soprattutto perché nell'accezione di "contrassegni" rispetto a γνωρίσματα è termine più raro, utilizzato prevalentemente in tragedia e commedia: ed è un dato critico ormai acquisito l'influsso delle forme drammatiche sul romanzo in generale, e sui *Pastoralia* di Longo nello specifico<sup>4</sup>. Per contro, il sostantivo γνωρίσματα è rimasto anche nel greco bizantino come nome corrente per designare gli oggetti di riconoscimento e sembra, pertanto, glossa esplicativa dell'altro. Suddetta glossa sarebbe stata apposta in questo preciso punto del testo probabilmente perché si tratta dell'unica ricorrenza in Longo nella quale il termine σπάργανα ha l'esclusiva accezione di "contrassegni", mentre negli altri passi (*prooem.* 2, 1.2.3, 1.8.1, 2.1.4) assume anche (o prevalentemente) il più corrente significato di "fasce", e appunto per questo motivo deve aver attirato l'interesse dell'esegeta antico. Dunque si legga: σπάργανα [γνωρίσματα].

§ 2. 1.12.1 ἀλγεί Δάφνης περὶ τῷ κέρατι καὶ τῇ θρασύτητι ἀχθεσθεὶς [ξύλον καὶ] τὴν καλαύροπα λαβὼν ἐδίωκε τὸν διώκοντα.

ξύλον καὶ τὴν καλαύροπα V: ξύλω F: [ξύλον καὶ] del. Courier.

Il codice Vaticano riporta il nesso ξύλον καὶ τὴν καλαύροπα, conservato da Seiler, Vieillefond, Reeve e Schönberger, mentre Courier, seguito da Hirschig, Kairis e Dalmeida, proponeva l'espunzione di ξύλον καὶ. È probabile

<sup>3</sup> Cfr. 1.2.3 ὁ Λάμων... εὕρισκεν παιδίον ἄρρεν, μέγα καὶ καλὸν καὶ τῆς κατὰ τὴν ἔκθεσιν τύχης ἐν σπαργάνοις κρείττοσι, κτλ. Per quanto riguarda la nota tendenza di Longo alla costruzione parallela, che esaspera moduli narrativi presenti *in nuce* anche negli altri romanzieri, una sintetica rassegna bibliografica relativa al tema del comportamento speculare dei due protagonisti è riportata in D. Crismani, *Il teatro nel romanzo ellenistico d'amore e di avventure*, Alessandria 1997, 49 n. 2.

<sup>4</sup> Sul legame del romanzo con la commedia nuova – già intuito da Th. Sinko (*Narrationes amatoriae Graecorum quatenus cum nova comoedia Attica cohaereant*, "BIAB" 16, 1950, 143 ss.) ancor prima della riscoperta menandrea e dimostrato da A. Corbato, *Da Menandro a Caritone. Studi sulla genesi del romanzo greco e i suoi rapporti con la commedia nuova (I)*, "QTTA" 1, 1968, 5-44 – oltre al saggio di M. Berti, *Sulla interpretazione mistica del romanzo di Longo*, "SCO" 16, 1967, 343-358, cfr. anche A. Billault, *La création romanesque dans la littérature grecque à l'époque impériale*, Paris 1991, 143-151, e Crismani, *Il teatro nel romanzo ellenistico* (Longo è trattato alle pp. 87-101). Più in generale, sul carattere 'drammatico' del genere romanzesco, per definire il quale i Bizantini non a caso utilizzarono i lessemi δράμα e δραματικόν, cfr. inoltre N. Marini, *Δράμα: una possibile denominazione per il romanzo greco d'amore*, "SIFC" 84, 1991, 232-243 e R. Roncali, *Caritone di Afrodizia. Il romanzo di Calliroe*, Milano 1996, 36 ss. Per illustrare la produttività di tale legame, nell'introduzione ad una edizione italiana dei romanzi ellenistici a cura di Luciano Canfora (*Storie d'amore antiche*, a cura di O. Vox, C. Monteleone, G. Annibaldis, Bari 1987, 5-6), lo schema narrativo di tali romanzi viene opportunamente esemplificato attraverso il racconto della trama degli *Epitrepontes* menandrei.

in effetti che si tratti di una glossa al seguente termine ‘tecnico’ τὴν καλαύροπα (la ‘verga pastorale’), su una linea analoga al caso di σπάργανα [γνωρίσματα] in 1.5.3. I due manoscritti conservano traccia delle fasi successive del processo di infiltrazione: dapprima il nesso τὴν καλαύροπα λαβών, che equivaleva nella sostanza a un complemento di unione, fu glossato con (σὺν) ξύλῳ (“con un bastone”), e in questa forma la glossa dovette penetrare nel testo, come sembra documentare il codice *Florentinus*; in una fase successiva, si procedette alla normalizzazione grammaticale e sintattica, con la declinazione in accusativo del sostantivo e l’inserimento della congiunzione coordinante.

Ma le ragioni che depongono a favore dell’espunzione sono soprattutto d’ordine stilistico. I due paralleli citati da Reeve a sostegno di ξύλον sono inefficaci, giacché in entrambi i casi il bastone di legno non è mai afferrato da parte di pastori che si trovano al pascolo ed è comunque l’unico oggetto utilizzato: in 2.17.3 (ξύλοις παίοντες) si tratta dei κωμήται, gli abitanti del villaggio, che accorrono dalle loro case per difendere Dafni dall’aggressione dei Metimnesi; in 3.7.2 (ξύλον ἀρπασάμενος) il soggetto è Driante che dall’interno della propria dimora muove all’inseguimento del cane che gli ha trafugato un pezzo di carne. Per Dafni, che si trova con il gregge sui monti, il bastone da usare per ridurre all’ordine l’animale indisciplinato è la καλαύροψ, né si comprende la necessità di ricorrere a un secondo, generico bastone. In un’altra situazione di emergenza, l’inseguimento della presunta aquila che avrebbe rapito l’oca di Licenio, Dafni compie in successione gli stessi gesti: afferra la verga pastorale (solo quella!) e si dà all’inseguimento (ἀράμενος τὴν καλαύροπα κατόπιν ἠκολούθει τῇ Λυκαινίῳ, 3.17.1). In un mondo stilizzato come quello di Longo, in cui le azioni dei personaggi tendono a cristallizzarsi in scene tipiche o in situazioni convenzionali, e dove la ripetizione formulare ne costituisce il riflesso linguistico e stilistico<sup>5</sup>, è dif-

<sup>5</sup> Sulla tendenza della prosa di Longo alla ‘scena tipica’, soprattutto ‘pastorale’, come ripresa, secondo un modulo riduttivo d’ascendenza ellenistica, delle scene epiche dell’epos eroico, ho scritto in *I Pastoralia di Longo e la contaminazione dei generi. Alcune proposte interpretative*, “MD” 53, 2004, 109-123. La descrizione dell’inseguimento dell’animale ribelle in 1.12.1 e in 3.7.2 è in effetti organizzata come un’autentica mini-scena tipica. In 1.12.1 Dafni, irritato con un caprone che nella lotta ha spezzato un corno a un suo simile, si mette ad inseguirlo con il bastone in mano: ἀλγεῖ Δάφνης περὶ τῷ κέρατι καὶ τῇ θρασύτητι ἀχθεσθεῖς τὴν καλαύροπα λαβών ἐδίωκε τὸν διώκοντα. In 3.7.2 Driante, contrariato nei confronti del cane che gli ha trafugato un pezzo di carne dalla mensa, afferra il bastone e si dà al suo inseguimento: ἀλήσας ὁ Δρύας – καὶ γὰρ ἦν ἐκείνου μοῖρα – ξύλον ἀρπασάμενος ἐδίωκε κατ’ ἔχνος ὥσπερ κύων. Le due sequenze appaiono costruite con gli stessi sintagmi e nello stesso ordine: l’ ἄλγος del personaggio per l’oggetto coinvolto (rispettivamente il κέρας e il κρέας), il suo gesto di afferrare un bastone (τὴν καλαύροπα λαβών e ξύλον ἀρπασάμενος) e infine l’inseguimento, a proposito del quale si sottolinea ironicamente l’analogia

ficile pensare che si inseriscano elementi di deviazione in contesti ‘standardizzati’ e laddove non se ne colga la necessità. Pertanto, poiché altrove i personaggi del romanzo, in situazioni d’inseguimento, afferrano un solo bastone (la *καλαῦρον* quando si trovano al pascolo, oppure un generico *ξύλον* nelle altre circostanze) è lecito aspettarsi che anche in 1.12.1 Dafni faccia lo stesso.

§ 3. 1.13.4 ἡ δὲ Χλόη πλησίον καθημένη καὶ τὴν ἀγέλην μὲν τῶν προβάτων ἐπέβλεπε, τὸ δὲ πλεόν εἰς Δάφνιν ἐώρα.

καὶ τὴν ἀγέλην F : [καὶ] τὴν ἀγέλην Seiler : καὶ <αὐτῆ> τὴν ἀγέλην Rank

Non convince la soluzione adottata da Kairis, Vieillefond e Schönberger, i quali, accogliendo il testo del *Florentinus*, attribuiscono alla congiunzione καὶ il valore rafforzativo di “anche”<sup>6</sup>. Nell’alternativa che si pone fra l’espunzione del καὶ (proposta da Seiler e seguita da Dalmeyda e Reeve) e l’integrazione del pronome αὐτή (proposta da Rank), quest’ultima soluzione pare a me preferibile in considerazione della duplice ricorrenza del nesso καὶ αὐτή poco oltre, in corrispondenza della fine di questo stesso periodo. L’ammirazione di Cloe per Dafni (ammirazione che è “l’inizio dell’amore”, come il narratore commenta a 1.13.5) la porta ad imitare il ragazzo nelle sue attività: Dafni sorveglia le sue capre (τὰς αἴγας ἐπεσκόπει 1.13.4), e anche Cloe sorveglia le proprie pecore (τὴν ἀγέλην... τῶν προβάτων ἐπέβλεπε); Dafni suona la siringa (ἐσύριττε), e “anch’essa” prende la siringa per suonarla (καὶ αὐτὴ τὴν σύριγγα ἔλαβεν): “anche lei” (καὶ αὐτῆ), infatti, vuol diventare bella come Dafni! Ora, è noto che nelle descrizioni letterarie degli assalti della passione amorosa ricorre frequentemente il motivo della ricorsività, del ‘ripetersi’ di situazioni, sentimenti, gesti, ecc.<sup>7</sup>. Ne è un esempio,

fra inseguitore ed inseguito: Dafni insegue l’inseguitore (ἐδίωκε τὸν διώκοντα); Driante insegue le tracce del suo cane proprio come farebbe un cane (ἐδίωκε... ὥσπερ κύων). Si tratta, evidentemente, di uno dei molti esempi dell’alto grado di convenzionalità della prosa di Longo, il cui intento è quello di creare l’immagine di una Lesbo pastorale come spazio geograficamente delimitato (non a caso si tratta di un’isola), caratterizzato da proprie regole e propri codici: una sorta di microcosmo bucolico come riproduzione in tono minore (secondo il consueto modulo riduttivo di matrice alessandrina) del macrocosmo eroico – altrettanto in sé concluso – dell’epos omerico.

<sup>6</sup> Vieillefond riferisce il καὶ a Cloe, il che sembra a me una vera forzatura sintattica: “Assise auprès de lui, Chloé jetait bien, elle aussi, un coup d’œil sur son troupeau de moutons” (p. 11), mentre Schönberger lo collega, come ci si aspetterebbe, a τὴν ἀγέλην, in implicita contrapposizione con il successivo εἰς Δάφνιν: “Chloe aber saß bei ihm und blickte zwar auch auf ihre Shafherde, mehr aber noch sah sie auf Daphnis hin” (p. 75).

<sup>7</sup> Cfr. ad es. Sapph. fr. 1.15, 16 e 18 V. δηῦτε (in triplice anafora), fr. 22.11 V. ἄς σε δηῦτε πόθος... ἀμφιπόταται; fr. 130.1 V. “Ἔρος δηῦτέ μ’ ὀ λυσιμέλης δόνει; Alc. fr. 59a.1-2 Davies “Ἔρος με δηῦτε Κύπριδος Φέκατι / γλυκὺς κατεΐβων καρδίαν ἰαίνει; Ibyc. fr.

in questo stesso passo, l'insistenza sul modulo del *πάλιν* in riferimento a Clòe: *ἐπεθύμει λουόμενον ιδέσθαι πάλιν* 1.13.3, *ἔπεισε δὲ αὐτὸν καὶ λούσασθαι πάλιν* 1.13.5, *ἀπῆλθε πάλιν* 1.13.5. L'iterazione del nesso *καὶ αὐτὴ* sarebbe dunque da porre sulla stessa linea di queste formulazioni espressive, e si accorderebbe anche con lo stile di Longo, caratterizzato, nelle scene erotiche, da un'accentuata tendenza alla ricorsività formulare<sup>8</sup>. La caduta di *αὐτὴ* a 1.13.4 sarebbe stata favorita dall'assonanza con il successivo *τήν*.

§ 4. 1.14.2 *πόσοι βάτοι με πολλάκις ἤμυξαν, καὶ οὐκ ἔκλαυσα· πόσαι μέλιτται κέντρα ἐνήκαν, ἀλλὰ ἔφαγον· τοῦτι δὲ τὸ νύττον μου τὴν καρδίαν πάντων ἐκείνων πικρότερον.*

*ἀλλὰ ἔφαγον* : ἀλλ' οὐκ ἀνέκραγον Tourmier

Il tradito *ἔφαγον*, che pure è stato accolto a testo dalla quasi totalità degli editori<sup>9</sup>, – appare sospetto, sia nella formulazione, sia per il concomitante accostamento tra i motivi 'puntura di un'ape'/'inappetenza'<sup>10</sup>. Se pur con qualche perplessità si può accettare che si dica – mediante una negazione del contrario – “quante api mi hanno punto, eppure non per questo ho respinto il cibo”, sulla linea del periodo che precede (“quante spine mi hanno trafitto, ed io non ho pianto!”), la specifica formulazione qui adottata da Clòe (“già molte api mi hanno punto, ma io ho mangiato”, per di più con l'uso assoluto del verbo) appare poco in linea con una prosa sofisticata come quella di Longo. E d'altra parte, in questo contesto il diffuso *topos* del deperimento fisico dell' *ἔραστῆς* – già accennato dal narratore a 1.13.6 (*τροφῆς ἡμέλει*) – si pone ormai fuori campo<sup>11</sup>. Si noti che anche nella scena parallela dell'innamoramento di Dafni ricorre il motivo della mancanza di appetito insieme con altri sintomi fisici, ma anche lì – significativamente – nella sezione narrativa che precede il monologo di Dafni (a 1.17.4), e non all'interno del monologo

287.1 ss. Davies Ἔρος αὐτέ με κυανέοισιν ὑπὸ / βλεφάροις τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος κτλ.; Anacr. fr. 13.1 P. σφαίρηι δηῦτέ με πορφυρήι / βάλλων χρυσοκόμης Ἔρωσ; fr. 31.1 P.; fr. 55.1 P., etc.; sul tema della ricorsività dell'eros, con particolare riferimento alla lirica arcaica, cfr. S.T. Mace, *Amour, encore! The Development of δηῦτε in Archaic Lyric*, “GRBS” 34, 1993, 335-364.

<sup>8</sup> Sulle scene tipiche relative all'innamoramento, con la descrizione 'formulare' dei sintomi amorosi, ho scritto in *Innamorarsi nella Lesbo di Longo: topoi romanzeschi, reminiscenze epiche e saffiche memorie*, “Eikasmos” 15, 2004, 289-299.

<sup>9</sup> Così, tra i vari, Seiler, Kaïris, Dalmeyda, Vieillefond, Schönberger; e cfr. anche G. Danek-R. Wallish, *Notizen zu Longos, Daphnis und Chloe*, “WS” 106, 1993, 51.

<sup>10</sup> Sospetti erano già stati chiaramente espressi da Cobet (citato da Kaïris, p. 61): “Quam vellem ea particula hodie legi posset, ut quid pro ἔφαγον scriptum fuerit appareret, nam ἔφαγον importunissimum est”.

<sup>11</sup> La meccanica corrispondenza con 1.13.6 costituisce l'argomento principale addotto dagli editori a difesa della lezione tradita: ma il parallelismo è qui inopportuno.

stesso: il quale – proprio come il patetico soliloquio di Cloe – si sofferma sulle sofferenze psichiche, trascurando i dettagli fisici o troppo realistici (il tema del cibo ricorrerà invece, non a caso, nel monologo dell’innamoramento di Gnatone, che di queste stesse scene costituisce la scoperta parodia comica)<sup>12</sup>.

D’altra parte, dalla frase precedente πόσοι βάτοι με πολλάκις ἤμυξαν, καὶ οὐκ ἔκλαυσα, con la quale la nostra è anaforicamente collegata, si evince che il discorso di Cloe verte qui sulla sua capacità di sopportazione in altre circostanze da lei ritenute omologhe (dietro all’immagine della puntura – di una spina e di un’ape rispettivamente – c’è naturalmente la metafora, cara soprattutto ai poeti alessandrini, della freccia di Eros). Per simmetria con quanto precede, e in considerazione delle caratteristiche stilistiche di Longo, che tende alle costruzioni simmetriche e parallele, talora precise fin nei dettagli<sup>13</sup>, ci si aspetta che anche in occasione di punture ad opera di api la reazione di Cloe sia stata ancora di autocontrollo e sopportazione, espressa con οὐ seguito da un verbo che esprime la reazione emotiva. Naber ha proposto la correzione καὶ οὐκ ἔφυγον, paleograficamente abbastanza economica. Sul piano semantico, tuttavia, appare migliore la correzione οὐκ ἀνέκραγον, proposta da Tournier e accolta da Reeve, a sostegno della quale viene citato il celebre passo dell’ape in Achill. Tat. 2.7.2: καὶ τις ἐξαίφνης μέλιττά ποθεν ἰπτῶσα τῆς Κλειοῦς ἐπάταξε τὴν χεῖρα. καὶ ἡ μὲν ἀνέκραγεν.

Un’ulteriore conferma mi pare provenga anche da *Anacr.* 35.4-5 W.<sup>2</sup>: in analogo contesto di paragone ape / amore, la reazione del personaggio punto dall’ape – in questo caso il piccolo Eros – è ancora quella del grido: τὸν δάκτυλον παταχθεὶς / τὰς χεῖρὸς ὠλόλυξε. Cloe, dunque, prenderebbe le distanze da questo motivo convenzionale (lo strillo della persona punta dall’ape) per sottolineare la sua capacità di sopportazione nelle medesime circostanze: capacità di sopportazione che ora è invece messa a dura prova dalla nuova e insolita esperienza. L’intento del confronto qui istituito da Longo sarebbe naturalmente quello di sottolineare in modo scherzoso la maggior gravità della ferita di Eros in rapporto alle ferite prodotte da spine o api: ma questo – a ben vedere – è lo stesso proposito dell’autore dell’anacreontica:

<sup>12</sup> Cfr. 4.16.3 τροφῆς μὲν τῆς πολυτελοῦς οὐ γεύομαι, καίτοι τοσοῦτων παρασκευαζομένων ἐκάστης ἡμέρας κρεῶν, ἰχθύων, μελιτωμάτων, ἠδέως δ’ ἂν αἷξ γενόμενος πόαν ἐσθίοιμι καὶ φύλλα, τῆς Δάφνιδος ἀκούων σύριγγος καὶ ὑπ’ ἐκείνου νεμόμενος. Longo sta qui adattando al personaggio ‘comico’ di Gnatone il modulo espressivo dell’ εἶθε αἷξ ἐγενόμην (“o se potessi diventare una capra!”) che aveva per la prima volta utilizzato nella scena di innamoramento di Cloe in 1.14.3 (e cfr. anche 2.2.2, questa volta in riferimento agli uomini intenti alla pigiatura delle uve): ora, con parodistica deformazione, alla metamorfosi in capra si aggiunge il realistico particolare – perfettamente adatto alla caratterizzazione di parassita di Gnatone – dell’arboreo vitto dell’animale.

<sup>13</sup> Cfr. *supra* n. 3 e 5.

l'odicina si conclude infatti con il discorso di Afrodite che ricorda al figlio quanto assai più insopportabili di una puntura d'ape siano gli strali che lui stesso scaglia sui poveri esseri umani: ἃ δ' εἶπεν· εἰ τὸ κέντρον / πονεῖς τὸ τᾶς μελίττας, / πόσον δοκεῖς πονοῦσιν, / Ἔρωσ, ὅσους σὺ βάλλεις; (vv. 13-16). La Cloe di Longo, insomma, fornirebbe qui un *exemplum* concreto della lezione che Afrodite impartisce al figlio nell'anacreontica.

Una variante, ancora migliore dal punto di vista paleografico, della soluzione ἀλλ' οὐκ ἀνέκραγον di Tournier è ἀλλ' οὐκ ἔκραγον di Edmonds, da cui risulta più facile ipotizzare, per uno scambio consonantico nella sillaba centrale, la derivazione dell'errata lettura ἔφαγον. D'altra parte, non è affatto necessario restituire l'esatta e letterale corrispondenza con il testo di Achille Tazio: l'esempio dell'anacreontica rivela che si tratta di un motivo topico, e non di un'allusione precisa e consapevole. Inoltre la sequenza ἀλλ' οὐκ ἔκραγον restituisce una simmetria più piena con il nesso καὶ οὐκ ἔκλαυσα del *colon* sintattico precedente, secondo la tendenza all'isocolia (talora con concomitante allitterazione o omoteleuto) ben nota nel nostro romanziero<sup>14</sup>.

§ 5. 1.22.4 ἔχαιρον ἰδόντες, ἐλυποῦντο ἀπαλλαγέντες, ἤλγουν, ἤθελόν τι, ἠγνόουν ὅ τι θέλουσι.

[ἐλυποῦντο] del. Cobet: [ἤλγουν] del. Reeve

Alcuni editori hanno ritenuto sovrabbondante la presenza di due verbi indicanti sofferenza, λυπέομαι e ἀλγέω: Cobet, seguito da Hirschig, Edmonds e Dalmeyda, ha proposto l'espunzione di ἐλυποῦντο, Reeve di ἤλγουν. A mio parere, la ripetizione è qui giustificata dal contesto in cui è inserita, e non si deve intervenire sul testo, secondo la soluzione conservativa adottata da Kaïris, Schönberger e Vieillefond.

Infatti, in questa che è una delle molte sequenze del romanzo dedicate all'innamoramento, Longo, con la tecnica del rimando e della scena tipica che come si è ricordato sopra costituisce una caratteristica della sua prosa, sta rielaborando quanto Cloe stessa aveva affermato all'inizio del suo monologo a 1.14.1, dove veniva istituita una distinzione fra ἀλγέω (soffrire per un ma-

<sup>14</sup> Il dato linguistico (pur significativo e giustamente evidenziato da G. Zanetto, *Textual Criticism of Longus and 'Lessico dei Romanzieri Greci'*, in H. Hofmann-M. Zimmerman (edd.), *Groningen Colloquia on the Novel*, VII, Groningen 1996, 21-22) per cui le forme verbali di (ἀνα)κράζειν sono più volte attestate in Caritone, Achille Tazio, Eliodoro, ma non in Longo e Senofonte Efesio, mi sembra possa essere in questo caso posposto rispetto all'incidenza del motivo letterario di cui s'è detto. D'altra parte, sono piuttosto frequenti in Longo attestazioni isolate di termini (complice anche la contenuta estensione del romanzo); si vedano, a titolo puramente esemplificativo, i casi di βιβάζω, δελιάζω, δικάζω, περκάζω, σκιάζω, presenti ciascuno una volta soltanto nei *Pastoralia*, ai quali κράζω potrebbe essere accostato.

le vero e proprio, in questo caso la ferita d'amore) e λυπέομαι (sofferenza spirituale per la mancanza di qualcuno o qualcosa, come nell'esempio della pecora ipotizzato da Cléo): ἀλγῶ, καὶ ἔλκος οὐκ ἔστι μοι· λυποῦμαι, καὶ οὐδὲν τῶν προβάτων ἀπόλωλέ μοι. Il narratore ripete qui puntualmente la coppia sinonimica: i due fanciulli soffrono per privazione (ἐλυποῦντο), perché sentono l'uno la mancanza dell'altro (si noti il comune prefisso, che indica allontanamento e separazione, nei composti rispettivamente ἀπαλλοτριέντες e ἀπόλωλεν)<sup>15</sup> e sono comunque sempre in pena (ἤλγουν), vicini o lontani che siano, per la loro ferita d'amore. Longo dunque evidenzia accanto all'intermittenza del gioire al vedersi e della nostalgia per la lontananza, un livello di sofferenza – espresso da ἀλγεῖν – che rimane comunque costantemente presente, anche quando i due sono l'uno accanto all'altra. L'amore inappagato crea *tout court* pena, anche in presenza della persona amata: Saffo lo dimostra nel suo celebre fr. 31 V., e anche Longo, suo fedele seguace, a questi *topoi* si richiama nei capitoli successivi<sup>16</sup>.

Si noti inoltre, come ulteriore legame fra questo passo e l'*incipit* del monologo di Cléo, la puntuale corrispondenza fra il segmento testuale che nel caso di Cléo si trovava immediatamente precedente (vῦν ἐγὼ νοσῶ μέν, τί δὲ ἢ νόσος ἀγνοῶ, 1.14.1) e il segmento testuale che nel passo in questione viene subito dopo: ἤθελόν τι, ἠγνόουν ὅ τι θέλουσι (1.22.4). In altre parole, Longo ha ripreso il triplice *colon* di 1.14.1, imperniato sui termini ἀγνοεῖν – ἀλγεῖν – λυπεῖσθαι, e l'ha esattamente ribaltato, invertendo la *climax*: λυπεῖσθαι – ἀλγεῖν – ἀγνοεῖν. Il mettere in ultima posizione l'ἀγνοεῖν credo sia qui in funzione dell'aggiunta di un dettaglio, che pur nella sua piccolezza rivela il percorso che i due fanciulli compiono verso l'esperienza e la conoscenza dell'*eros*: mentre in precedenza l'ignoranza di Cléo appariva assoluta anche in relazione alla causa del suo disagio, ora i due fanciulli hanno imparato qualcosa di più, e cioè che alla base del loro stato di sofferenza ascrivibile all'*eros* ci sono rispettivamente un bacio e un bagno: opportunamente, dunque, il nostro romanziere aggiunge alla sequenza finale dell'ἀγνοεῖν l'ulteriore espansione τοῦτο μόνον ἤδεσαν ὅτι τὸν μὲν φίλημα, τὴν δὲ λουτρὸν ἀπόλεσεν (1.22.4).

<sup>15</sup> Sul nesso esistente nel romanzo greco tra il verbo ἀπαλλάττομαι e λυπέομαι ha opportunamente richiamato l'attenzione Zanetto, *Textual Criticism* 23, con esempi da Senofonte Efesio e da Caritone.

<sup>16</sup> Saffo, per le sue origini lesbiche, appariva a Longo come un intertesto particolarmente appropriato. Molte allusioni specifiche sono state raccolte da Valley, *Über den Sprachgebrauch des Longus*, 79-104. Hunter (*A Study of Daphnis & Chloe* 73-76) dedica una densa appendice a "Longus and Sappho", in cui si sofferma in particolare sull'episodio della mela in 3.33.4 (su quest'ultimo passo cfr. anche A. Carson, *Eros the Bittersweet*, Princeton 1986, 86-90).

§ 6. 1.28.1 Τύριοι λησταὶ Καρικὴν ἔχοντες ἡμιολίαν, ὡς ἂν μὴ δοκοῖεν βάρβαροι, προσέσχον τοῖς ἀγροῖς, καὶ ἐκβάντες σὺν μαχαίραις καὶ ἡμιθωρακίοις κατέσυρον πάντα τὰ εἰς χεῖρας ἐλθόντα, κτλ.

Τύριοι V, edd.: Πύρριοι F : Πυρραῖοι Young, Reeve  
ὡς μὴ δοκοῖεν V<sup>2</sup>, edd. : ὡς ἂν δοκοῖεν VF

La quasi totalità degli editori accoglie il testo qui sopra riportato, in base al quale il senso del passo sarebbe: “dei corsari di Tiro, che per non sembrare barbari si servivano di una goletta caria, approdarono in quelle campagne”. Ma, come giustamente fa notare Reeve in apparato, per gli abitanti di Lesbo sia i Tirii che i Cari sono barbari<sup>17</sup>. E d'altra parte, delle due varianti testuali, Τύριοι nel codice Vaticano appare senz'altro quale *lectio facilior*, data la corrente identificazione Fenici-pirati, rispetto a Πυρραῖοι, abitanti della meno nota Pirra, piccola città dell'isola di Lesbo.

Ma l'argomento a mio parere decisivo a favore di Πυρραῖοι è che, escludendo la provenienza fenicia dei pirati, si conserverebbe l'assoluta centralità dell'isola di Lesbo, una centralità che, costantemente rispettata nel resto del romanzo, rappresenta una delle più significative peculiarità di quest'opera, di contro ai vasti spazi che costituiscono lo scenario degli altri romanzi. Nei *Pastoralia* persino i convenzionali ‘pirati’ – tradizionalmente βάρβαροι – provengono da Lesbo: i finti corsari di Pirra del primo libro come pure gli improvvisati razziatori metimnesi del terzo. Ne esce accentuata, grazie allo stravolgimento del modulo tradizionale, la centralità dell'isola, vero e proprio microcosmo, con proprie leggi e convenzioni, isolato dal resto dell'*oikoumene*<sup>18</sup>. Si deve dunque leggere: Πυρραῖοι λησταὶ Καρικὴν ἔχοντες ἡμιολίαν, ὡς ἂν δοκοῖεν βάρβαροι, προσέσχον τοῖς ἀγροῖς (“alcuni predoni di Pirra, che per sembrare barbari si servivano di una goletta caria, approdarono in quelle campagne”).

§ 7. 1.28.3 Καὶ οἱ μὲν ἄρτι τὸ πεῖσμα ἀπολύσαντες καὶ ταῖς κώπαις ἐμβalόντες ἀπέπλεον εἰς τὸ πέλαγος· Χλόη δὲ κατήλαυνε τὸ ποίμνιον.

τὰς κώπας ταῖς χερσὶν ἐμβalόντες (V, Schönberger, Vieillefond) : τὰς κώπας ἐμβalόντες (F, Reeve) : ταῖς κώπαις ἐμβalόντες (Hercher, Dalmeyda)

Il nesso ἐμβάλλω τινί τι significa propriamente: “mettere qualcosa dentro a qualcos'altro”, ovvero “consegnare qualcosa a qualcuno” (si veda ad esempio il nesso omerico ἐμβάλλειν τι χερσὶ, nell'accezione di gettare qualcosa

<sup>17</sup> In particolare, sulla lingua caria, convenzionalmente sinonimo di “barbarica”, cfr. Strab. 14.2.28 e Hesych. κ 819.

<sup>18</sup> Relativamente a questo aspetto rimando a quanto ho scritto in *I Pastoralia di Longo e la contaminazione dei generi*, 117-123.

in mano a qualcuno, in *Il.* 14.218, 21.47, *Od.* 1.438); dunque, il testo offerto dal Vaticano dovrebbe qui propriamente significare: “messi i remi nelle mani” di qualcuno (diverso dal soggetto). Anche il testo del *Florentinus* è linguisticamente difettoso: con il complemento oggetto κόπας ci si attenderebbe un verbo indicante l’“afferrare”, piuttosto che il “mettere/gettare”. Esiste d’altra parte nella lingua epica il nesso ‘tecnico’ ἐμβαλέειν κόπης (“gettarsi sui remi”: cfr. *Od.* 9.489 = 10.129, con la variazione ‘espansa’ ἐπ’ ἀργυρῆ κόπη σχέθε χεῖρα βαρεῖαν, *Il.* 1.219), ripreso da Pindaro in *Pyth.* 4.201 ἐμβαλεῖν κόπαισι e successivamente ridottosi al solo ἐμβαλεῖν (cfr. *Ar. Eq.* 602, *Ran.* 206, *Xenoph. Hist.* 5.1.13). Si può dunque ipotizzare un percorso che dall’originaria lezione ταῖς κόπαις, corrottasi in τὰς κόπας forse anche per influsso del più diffuso nesso τὰς κόπας λαβεῖν (cfr. per es. *Ar. Eq.* 601, *Athen.* 12.49), porta all’aggiunta esplicativa di ταῖς χερσίν, originata dal tentativo di chiarire il senso del passo.

§ 8. 1.30.6 Νήχεται δὲ ἄρα βοῦς ὅσον οὐδὲ ἄνθρωπος· μόνον λείπεται τῶν ἐνύδρων ὀρνίθων καὶ αὐτῶν ἰχθύων· οὐδ’ ἂν ἀπόλοιτο βοῦς νηχόμενος, εἰ μὴ τῶν χηλῶν οἱ ὄνυχες περιπέσοιεν διάβροχοι γενόμενοι. Μαρτυροῦσι τῷ λόγῳ μέχρι νῦν πολλοὶ τόποι τῆς θαλάσσης, βοὸς πόροι λεγόμενοι.

Nήχεται – λεγόμενοι del. Castiglioni

L’intero paragrafo è stato considerato interpolato ed espunto da Castiglioni<sup>19</sup>, seguito da Dalmeida. Schönberger, Vieillefond e Reeve lo conservano, sia perché “Longum sapit” (Reeve in apparato) sia perché tali *excursus* paradossografici, presenti già in Erodoto, erano diffusi nella narrativa d’età imperiale, e in particolare in Achille Tazio e in Eliodoro<sup>20</sup>. Ma Longo non è Achille Tazio né Eliodoro, e non ci sono altri esempi di digressioni di paragonabile estensione nel suo romanzo, e comunque altrove tali *excursus* appaiono sempre integralmente armonizzati al contesto pastorale, come avviene a proposito delle notizie sul conto del lupo in 1.11.2, oppure per le viti basse di Lesbo a 2.1.4 (nel caso, ovviamente, che sia Longo l’autore di quest’ultimo passo)<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. L. Castiglioni, *Osservazioni critiche a Longo Sofista, Senofonte Efesio e Caritone*, “RFIC” 34, 1906, 311 s., che ne ipotizzava la derivazione da “una raccolta di Fatti mirabili, già ridotta a forma di brevi scolii, sul genere di quelle a noi ancora conservate (cfr. *Rerum Naturalium script. Graeci*, ed. O. Keller, Lipsiae 1879)”.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito H. Rommel, *Die naturwissenschaftlich-paradoxographischen Excurse bei Philostratos, Heliodoros und Achilleus Tatios*, Stuttgart 1923, e ora anche H. Morales, *Sense and Sententiousness in the Greek Novels*, in *Intertextuality. Greek and Roman Textual Relations*, edd. A. Sharrock–H. Morales, Oxford–New York 2000, 67–88.

<sup>21</sup> Anche questa digressione è stata infatti sospettata di interpolazione: perplessità sul

La mia proposta è dunque quella di conservare il paragrafo fino a γενόμενοι, ossia fin dove il discorso si limita alle prerogative dei buoi. Questa prima parte presenta infatti caratteristiche riconducibili allo stile di Longo: l'attacco con una forma verbale (νήχεται δὲ ἄρα) trova corrispondenza con l'analoga formulazione αἰσθάνεται γὰρ con cui inizia l'*excursus* sul lupo a 1.11.2: e si noti che in entrambi i casi si descrive una prerogativa dell'animale superiore a quella dell'uomo (la lupa è più astuta dell'uomo, il bue nuota meglio dell'uomo).

Inoltre, il carattere longhiano del passo sembra confermato dalla raffinata citazione in esso inglobata, che si richiama a ben caratterizzate tendenze stilistiche del nostro autore. L'osservazione εἰ μὴ τῶν χηλῶν οἱ ὄνυχες... διάβροχοι sembra infatti una dotta reminiscenza di Mosch. 2.114, dove, a proposito del divino toro che rapì Europa sul mare, si dice che nuotava χηλαῖς ὀβρέκτοισιν. Mosco utilizzava qui un modulo favolistico, del quale ci sono tracce già nell'*Odissea*, per indicare una modalità di spostamento innaturale o soprannaturale, in quanto priva di qualcosa che normalmente c'è o si verifica<sup>22</sup>: le navi dei Feaci navigano senza timoni e timonieri (Hom. *Od.* 8.557-558), la cavalcatura di Oceano vola senza briglie (στομίῳν ἄτερ Aesch. *Prom.* 287), le Erinni si spostano nell'aria "con voli senz'ali" (ἄπτεροις ποτήμασιν Aesch. *Eum.* 250), Zeus trasformato in toro nuota senza bagnarsi gli zoccoli. Il modulo favolistico viene invece declinato da Longo secondo le esigenze del suo più realistico microcosmo bucolico, in cui i buoi non solo si bagnano le unghie quando attraversano le distese d'acqua, ma corrono anzi il rischio di sfaldarle. Potrebbe dunque trattarsi di un'allusione al passo di Mosco, con la quale Longo suggerirebbe ad un consapevole lettore un confronto tra le due – ben diverse – traversate.

Se l'attacco con il verbo e la dotta allusione sembrano perciò garanzia dell'autenticità di questa sezione, la parte successiva, che esula dal contesto pastorale, è invece probabilmente spuria. Una spia significativa della sua natura posticcia è data da μέχρι νῦν. L'avverbio temporale "ora" altrove nel romanzo è sempre riferito al tempo della narrazione, mai al tempo dell'autore: in questa prospettiva l'indicazione "fino ai nostri giorni" mi sembra che sia da spiegarsi come osservazione riferita alla contemporaneità di un glossatore. La natura di commento esegetico risulta inoltre dall'*incipit* μαρτυροῦσι τῷ λόγῳ, che è formulazione diffusa negli scolii e nei commenti antichi per introdurre una conferma dell'esegeta a quanto affermato nel testo (cfr. per es.

passo, del quale Schmidt proponeva l'espunzione, sono state espresse anche da A. La Penna, *Marginalia et hariolationes philologiae*, "Maia" 5, 1952, 111-112.

<sup>22</sup> Relativamente a questo modulo narrativo, rimando a quanto ho scritto in *La cavalcatura di Oceano (Aesch. Prom. 284 ss.)*, "Aevum(ant)" 11, 1998, 146 e n. 47.

Eustath. *Comm. ad Hom. Il.* 3.427.15 v.d.Valk μαρτυρεῖ δὲ τῷ λόγῳ καὶ τὰ ὑποτίθια, Suda μ 242 μαρτυρεῖ δὲ τῷ λόγῳ καὶ Ἀριστοτέλης, *Schol. in Arat. Phaen.* 499 μαρτυρεῖ δὲ τῷ λόγῳ τούτῳ ἢ διὰ τῶν ὠρολογίων ἐνέργεια, ecc.).

§ 9. 2.23.3 “[...] Ἐκείνη πεδίοις κοινὸν οὐδὲν καὶ τοῖς προβατίοις τοῦ Δρύαντος. [...]”

ἐκείνη Jungermann: ἐκείνη V: ἐκεῖ F. post ἐκείνη <καί> add. Schäfer: <τούτοις τοῖς> Vieillefond. πεδίοις V: παιδίοις F. Δρύαντος Huet: Λάμωνος VF

Chi conserva il passo, vi coglie un’allusione all’origine nobile e cittadina di Cloe, quale sarà rivelata alla fine del romanzo. Vi sono tuttavia vari elementi che rendono problematico questo segmento testuale, per il quale sono state proposte espunzioni più o meno estese, fino alla scelta radicale di Reeve di eliminare l’intero periodo. Ha creato perplessità, in particolare, il fatto che nel seguito del romanzo Dafni non tragga nessuna conseguenza dalla dichiarazione – in effetti piuttosto esplicita – della Ninfa; a ciò si aggiungono le varie corruzioni che alterano il testo di questa breve frase, come in particolare la lezione tràdita Λάμωνος che sulla scia di Huet gli editori correggono in Δρύαντος<sup>23</sup>.

A me pare che, in linea di principio, un riferimento alle origini nobili di Cloe possa e anzi debba essere conservato, per ragioni di simmetria con il secondo sogno delle Ninfe, che avrà luogo nel libro successivo, a 3.27.2-5. Le corrispondenze fra le due scene sono evidenti, ed esplicitamente richiamate dal narratore stesso in occasione del secondo sogno attraverso forme avverbiali che rimandano all’esperienza onirica precedente: ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐφίστανται σχήμασιν, ἐν οἷς καὶ πρότερον· ἔλεγε δὲ ἡ πρεσβυτάτη πάλιν (3.27.2). In entrambe le occasioni Dafni piange e si dispera perché teme di perdere Cloe; gli appaiono allora in sogno le Ninfe, con la più anziana che prende la parola e gli dà indicazioni sul da farsi; in entrambi i casi e con parole simili viene ricordato l’interesse di Eros per i due fanciulli (2.23.5 τὰ δὲ ἄλλα μελήσει περὶ ὑμῶν Ἔρωτι, 3.27.2 γάμου μὲν μέλει τῆς Χλόης ἄλλῳ θεῷ). Ebbene, a 3.27.5 la Ninfa fa un’allusione al futuro stato di ricchezza di Dafni, anticipando dunque lo scioglimento della vicenda, con il riconoscimento del ragazzo ad opera del ricco Dionisofane<sup>24</sup>. È lecito attendersi, in virtù della costruzione parallela prediletta da Longo, che anche nel passo in questione il narratore avesse inserito un riferimento all’origine nobiliare di Cloe; e poiché a 3.27 Dafni non dà segno di aver recepito questa indicazione

<sup>23</sup> Per un’utile sintesi della questione cfr. Vieillefond, p. 132.

<sup>24</sup> Cfr. 3.27.5: ἰκανόν σοι νῦν δόξαι μὴ πένητι, χρόνῳ δὲ ὕστερον ἔση καὶ πλοῦσιος.

delle Ninfe, non dobbiamo stupirci del fatto che anche qui il ragazzo ignori del tutto l'allusione.

Resta ora la questione testuale. La prima parte del periodo, fino a οὐδέν, non crea significativi problemi, e può essere pertanto conservata. Qualche perplessità sorge invece a proposito della seconda parte, che già Schäfer espungeva: essa consta infatti di due nessi, uno dei quali – il genitivo del nome proprio – va sicuramente corretto, e l'altro – τοῖς προβατίοις – appare atipico per la compresenza di due elementi peculiari in questo contesto: l'introduzione dell'articolo in coordinazione con il semplice πέδοις<sup>25</sup> e soprattutto il ricorso al diminutivo, che Longo non utilizza mai altrove nel romanzo in riferimento al gregge dei due pastori. Il senso che tale forma diminutiva dovrebbe qui assumere sarebbe quello di un'implicita presa di distanza da parte delle Ninfe nei confronti di una realtà umile, di poco conto, che non ha niente a che vedere con i ben più altolocati natali della fanciulla. Ci si chiede, tuttavia, se l'attribuzione alle Ninfe di tale *reductio* possa essere operazione dello stesso narratore (il quale tuttavia altrove non presenta mai le divinità di questo mondo pastorale in atteggiamento di distanziamento rispetto alla realtà degli umili protagonisti, uomini o animali), o se non si tratti piuttosto del commento di un chiosatore che ha 'riletto' in questo modo la scena: un commento che si è aggiunto come integrazione alla frase precedente, o più probabilmente sostituito alla sequenza testuale originaria, che doveva quanto meno contenere uno o più dativi coordinati con πεδίοις.

§ 10. 3.19.2 Χλόη δὲ συμπαλαίουςά σοι ταύτην τὴν πάλην καὶ οἰμώξει καὶ κλαύσεται κὰν αἶματι κείσεται πολλῶ [καθάπερ πεφονευμένη].

καθάπερ πεφονευμένη VF, *del.* Castiglioni.

L'espunzione di *καθάπερ πεφονευμένη*, anche se di per sé non strettamente necessaria (la lezione dei manoscritti è infatti difesa, tra i recenti editori, da Vieillefond e da Schönberger), tuttavia apporterebbe miglioramenti sostanziali al testo. Senza questo participio, infatti, si avrebbe un *tricolon* ascendente privo di espansioni partecipiali (οἰμώξει / κλαύσεται / αἶματι κείσεται πολλῶ), che poco dopo viene ribadito, in modo altrettanto simmetrico, con una variazione sinonimica dei verbi coinvolti e in più costruendo attorno ad ogni azione verbale un micro-periodo ipotetico dell'eventualità: κὰν βοήσῃ, μηδεὶς ἀκούσῃ, κὰν δακρύσῃ, μηδεὶς ἴδῃ, κὰν αἰμαχθῇ, λούσῃται τῇ πηγῇ (3.19.3).

Il *tricolon* gemere/piangere/sanguinare ritorna inoltre nella rielaborazione

<sup>25</sup> A questa asimmetria ha cercato di porre rimedio Vieillefond integrando τούτοις τοῖς davanti a πεδίοις.

che delle parole di Licenio Dafni fa a 3.20.1: il ragazzo rifugge dall'idea di molestare Cloe pretendendo più dei soliti baci e abbracci, in quanto non vuole che lei μήτε βοήσαι... ὡς πρὸς πολέμιον, μήτε δακρῦσαι ὡς ἀλγοῦσαν, μήτε αἵμαχθῆναι καθάπερ πεφονευμένην. Di nuovo su questi concetti Longo costruisce tre *cola* perfettamente simmetrici, formati da μήτε + infinito aoristo + un'espressione comparativa introdotta da ὡς / καθάπερ. Si noti che per quanto riguarda la scelta dei vocaboli, Dafni si attiene rigorosamente alla serie enunciata da Licenio nella ripresa, a 3.19.3, e a ciascun concetto aggiunge, attraverso una comparativa, la dilatazione prodotta dalla sua immaginazione spaventata: il gemito è come nei confronti di un nemico, il pianto come se stesse provando sofferenza fisica, il sanguinare come se l'avessero uccisa. Se Licenio aveva suggerito attraverso la figura etimologica la metafora di uno scontro ginnico in cui si può anche gemere e sanguinare, ma non in modo mortale (Χλόη δὲ συμπαλαίουςά σοι ταύτην τὴν πάλην, 3.19.2)<sup>26</sup>, Dafni nella sua fantasia visualizza l'immagine di uno scontro bellico, con grida di nemici, pianto di sofferenti e sangue di feriti a morte: il καθάπερ πεφονευμένην, qui anticipato dal termine πολέμιος, ha in 3.20.1 una plausibilità che era invece assente in 3.19.2.

E che nella sua rielaborazione fantastica a 3.20.1 Dafni stia pensando a ferite d'arma da taglio lo rivela la considerazione che segue. Se a 3.19.3 Licenio aveva rassicurato Dafni invitandolo a non temere il sangue (ἀλλὰ σὺ τὸ αἷμα μὴ φοβηθῆς), nel capitolo successivo, secondo la stessa tecnica della ripresa *cum variatione*, si dice che Dafni ha paura del sangue (ἐδεδοίκει τὸ αἷμα, 3.20.2), perché crede che esca solo da una ferita: ἐνόμιζεν ὅτι ἄρα ἐκ μόνου τραύματος αἷμα γίνεται. Anche sotto questo rispetto, dunque, il καθάπερ πεφονευμένη, se ben motivato a 3.20.2, appare invece improprio alla fine del discorso di Licenio. È probabile dunque che abbia ragione Castiglioni<sup>27</sup> a ritenere “l'inopportuno καθάπερ πεφονευμένη” come “una

<sup>26</sup> Il confronto tra atto erotico e lotta ginnica viene sviluppato ad es. in Luc. As. 8 ss; e cfr. anche Svet. *Domit.* 22.

<sup>27</sup> Cfr. *Stile e testo del romanzo pastorale di Longo*, 220-221. L'espunzione è stata accolta da Dalmeyda e Reeve. Anche Trzaskoma (p. 105) si dichiara ad essa favorevole, in quanto tale espressione, di per sé alquanto scoraggiante, non sarebbe adatta né al tono del discorso di Licenio, né al suo ruolo di *magistra*, che dovrebbe aiutare Dafni a superare le sue difficoltà, anziché alimentarne di nuove. In questa prospettiva, Trzaskoma, per rendere il meno traumatico possibile il discorso di Licenio, propone di integrare un οὐ davanti a πολλῶ (= “and she will lie in blood – not so much”). Ma tale *reductio* non si adatta né al quadro complessivo delineato da Licenio, che, pur senza arrivare a parlare di morte, aveva tuttavia drammatizzato l'insieme con il riferimento al gemere e al gridare. Al contrario, proprio il riferimento al “molto sangue”, che costituisce un nesso diffuso nell'epos in contesti di lotta, e soprattutto di scontro armato, favorisce il nascere nelle mente di Dafni dell'immagine dell'epico scontro da lui evocata nel capitolo successivo (per il nesso αἵματι πολλῶ cfr. ad es.

nota di un insulso lettore, riprodotta dal passo successivo.”

Brescia

MARIA PIA PATTONI

Edizioni e commenti citati col solo cognome dell'autore:

- Longus, Pastorales (Daphnis et Chloé)*, texte établi et traduit par G. Dalmeyda, Paris 1960<sup>2</sup>.  
*Daphnis & Chloe by Longus*, with the English translation of G. Thornley, revised and augmented by J. M. Edmonds, Cambridge Mass.-London 1978 [1916<sup>1</sup>].  
*Erotici scriptores Graeci*, I, recognovit R. Hercher, Lipsiae 1858.  
*Erotici scriptores*, ex nova recensione G. A. Hirschig, Parisiis 1856.  
*Longus, Pastorales*, ed. A. Kairis, Athènes 1932.  
*The Story of Daphis and Chloe. A Greek Pastoral by Longus*, ed. with text, introduction, translation and notes by W. D. Lowe, Cambridge 1908 [repr. New York 1979].  
*Longus, Daphnis et Chloe*, ed. M.D. Reeve, Stutgardiae et Lipsiae 1994<sup>3</sup> [1982].  
*Longos, Hirtengeschichten von Daphnis und Chloe*, griechisch und deutsch von O. Schönberger, Berlin 1989<sup>4</sup> [1960<sup>1</sup>].  
*Longi Pastoralia*. Graece et Latine, Graeca ad optimorum librorum fidem emendavit, adnotationes priorum editorum selectas, ineditas R. Fr. Ph. Brunckii, God. Henr. Schaeferi, Franc. Boissonadii et suas adiecit Ernest. Eduard. Seiler, Lipsiae 1843<sup>2</sup> [1835].  
*A Commentary to Longus, Daphnis and Chloe, Book 3*, by S. M. Trzaskoma, Diss. Univ. of Illinois, Urbana 1998.  
*Longus, Pastorales (Daphnis et Chloé)*, texte établi et traduit par J. R. Vieillefond, Paris 1987.

*Od.* 18.336, *Quint. Sm.* 5.27, 8.275, 13.144; in connessione con κείσθαι, cfr. anche *Quint. Sm.* 5.449-450 Ὡς ἄρ' ἔφη δολόεντα μετὰ κταμένοις Ὀδυσῆα / κείσθαι οἰόμενος μεμορυγμένον αἵματι πολλῷ, 6.254-255 ἀμφὶ δ' ἔκειτο / βουκόλος Εὐρυτίων μεμορυγμένος αἵματι πολλῷ: si tratta di variazioni 'enfaticizzanti' rispetto ai moduli espressivi omerici in cui il κείσθαι si associava alla polvere e al sangue mescolati insieme: cfr. *Il.* 13.392-393 = 16.485-486 ὥς ὁ πρόσθ' ἵππων καὶ δίφρου κείτο τανυσθεῖς / βεβρυχῶς κόνιος δεδραγμένος αἰματοέσεως, 15.118 κείσθαι ὁμοῦ νεκύεσσι μεθ' αἵματι καὶ κονίησιν).